

to con Mondadori per un libro di «dialoghi» con l'autore di Racalmuto: all'epoca, verso la fine degli anni ottanta, già malato e bisognoso di cure che spesso lo costringevano a soggiorni milanesi, dove Porzio viveva. Tra Milano e Palermo, il critico accumulò una pila di cassette magnetiche fitte di registrazioni. L'editore avrebbe voluto pubblicare il titolo all'inizio del 1989, ma quando Sciascia morì alla fine di quello stesso anno (Porzio gli sopravvisse soltanto nove mesi) il libro non c'era. Fu solo nel 1992 che Michele Porzio, figlio di Domenico, guidato da Marco Vigevani, curò la prima versione di *Fuoco all'anima*. A quasi trent'anni di distanza (tanti ce ne sono voluti perché gli eredi di Sciascia acconsentissero a una nuova edizione di questo testo troppo legato all'ultimo, doloroso periodo di vita dello scrittore) Adelphi ripubblica il volume con una bella nota finale

Quelle conversazioni tra Palermo e Milano registrate da Porzio

trick by doing so tutti - non sembrano ispirare Sciascia) affiorano dal testo frammenti dell'infanzia dello scrittore, e poi dettagli e ricordi del tempo della guerra. E avanzando verso le ultime pagine, quando Porzio premette che uno degli incontri si terrà nell'ospedale dove l'amico è ricoverato, quelle schegge autobiografiche disseminate nel libro, quelle scene della Sicilia antica, sembrano assumere un nuovo senso, e si accordano in una nuova composizione con la voce dello Sciascia finale e laconico.

Ribaltando l'assunto che questo sia un libro incompiuto, «l'ombra di un libro», come aveva scritto un recensore citato nella nota conclusiva, oggi si può leggere *Fuoco all'anima* piuttosto come «un libro di ombra», inaugurato non a caso dall'immagine della cripta di Palermo, e venuto fuori dall'ascolto sensibile di una voce: quella di un grande scrittore che si allontana. E proprio verso le ultime pagine, forse, si congeda: «Ormai non si parla più».

IL MEMOIR «ATTRAVERSO LO SPECCHIO», EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

di ROBERTO BARZANTI

Mise piede in Cina sei anni Silvia Calamandrei, nel 1953. Il padre Franco e la mamma Maria Teresa Regard erano corrispondenti da Pechino per *l'Unità*, per «Noi donne», per *Il Nuovo Corriere* di Romano Bilenchi e per altre testate della sinistra. Così la figlia andò a scuola imparando il cinese e fu l'unica straniera in mezzo a tanti giovani che la consideravano una di loro. Assunse perfino il nome di Jie Yihua e se la cavò benissimo: come un'Alice in un incantato paese delle meraviglie. Quando, tre anni dopo, in ottobre, dovette abbandonare l'ambiente dal quale aveva ricevuto la sua prima

Silvia Calamandrei e gli scenari della Cina comunista: scuola, amici, lo strappo dopo il '56, studi, Tienanmen

formazione, le compagne piansero dal dolore e le raccomandarono di raccontar loro che cosa combinava in Italia. E Silvia non se lo fece dire due volte. Moltiplicò i suoi rapporti epistolari con una terra amata. Divenne un'attrezzatissima sinologa: esperta delle vicende storico-politiche, fine traduttrice professionale di testi letterari, animatrice instancabile di incontri e scambi, imbastiti fino a tutt'oggi.

«La Cina mi sta nel cuore» confessa ad apertura del me-

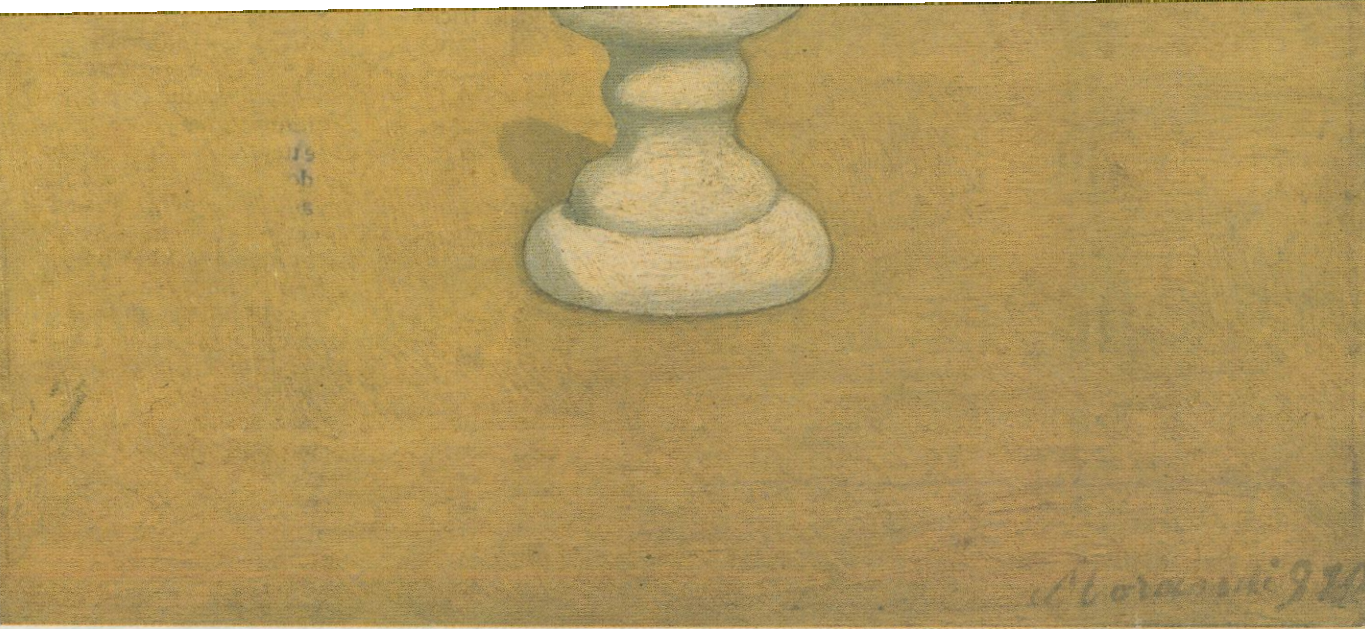
moir *Attraverso lo specchio Cina andate ritorni* (Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 164, € 18,00), che ripercorre le tante occasioni di un legame alimentato da incrollabili amicizie. Il 1956 fu un anno drammatico. Il 27 settembre morì Piero, che aveva capeggiato l'anno prima il viaggio di un folto gruppo di intellettuali alla scoperta della Cina. La rivolta ungherese portò allo scoppio fratture e dissensi che avrebbero segnato per sempre le relazioni interne al movimento

Questo libro è nato per mettere ordine nelle riflessioni e nei sentimenti di un'intera vita

operaio internazionale e i dibattiti attorno a un socialismo possibile. Fu una delle date che cambiarono il mondo. Silvia sarebbe tonata a Pechino nel 1974 per affinare il suo apprendimento della lingua e verificare direttamente una realtà tanto mutata dai sereni anni dell'iniziale approdo. Numerosi sarebbero stati i tragitti di andata e ritorno, e non solo fisici. Ogni volta muta lo scenario, insorgono inediti interrogativi, si registrano capovolgimenti, s'insinuano delusio-

ni sempre più acute, anche se non viene mai meno la speranza. Fino all'esplosione della pandemia, a chiusa di un'inchiesta da proseguire.

Sicché le pagine vergate per mettere ordine in un convulso insieme di sensazioni e di riflessioni divengono testimonianze non solo personale di come la Cina sia stata - e sia - perennemente «vicina» nell'immaginario dell'Occidente ribelle. Ideologia e sentimento si alleano e si oppongono. Impegno pubblico e tensioni familiari s'intrecciano. A Franco, deputato comunista di lungo corso, viene attribuito il timore d'esser sospettato di revisionismo dalla figlia e dal suo compagno Fabrizio. Nel '74 Silvia si entusiasma assistendo al passaggio dei camion festanti delle guardie rosse, si cruccia



quando scorge i furgoni che trasportano i «cattivi elementi» con appesi cartelloni di condanna. Quel confuso furore le parve in sintonia col Sessantotto europeo a suffragare una vigorosa contestazione. E poi il 1989, il massacro di Tienanmen, messo in atto per reprimere nel sangue l'omaggio di massa indirizzato a Hu Yaobang, prossimo a Den Xiaoping e accusato di dare spazio a un «liberalismo borghese».

L'altalena disorienta, disegnano un diagramma che conduce a un assetto in cui sembrano conciliarsi un recuperato Confucio e gli impulsi del capitalismo più vorace e sfrenato. Prende il sopravvento la promozione di un dialogo culturale, finalizzato a tenere comunque aperto il confronto. Se c'è una figura simbo-

lo che spicca nel panorama che l'autrice – onesta filologa di se stessa – ricava da ingialliti fogli di diario è senz'altro la mite Yan Jiang (1911-2016): «Sto camminando – confida – sul bordo della vita e mi guardo indietro, ma guardo anche in avanti. Se guardo indietro ho già vissuto una generazione, un intero secolo. A che scopo? Se guardo avanti ed avanzo ancora, come è possibile che non ci sia più niente?». E Silvia reinterpreta in assai audace chiave attuale l'ammonimento che nonno Piero scandì con la dignità di «civile decenza» ammirata da Franco Fortini durante il famoso viaggio del 1955. Occorre guardare oltre la Grande Muraglia, oltre il buio: «basterà affacciarsi, e ci accorgeremo che c'è la primavera».

atura diretta da Attilio Bertolucci e vincitore in settembre del premio Viareggio, grazie soprattutto alla determinazione di Pier Paolo Pasolini che definisce quel libro «splendido» e il suo autore «un poeta vero».

Non sappiamo quando Natalia Ginzburg lesse *I racconti*, né perché ne scrisse. In quel 1971, per quanto non riesca a giudicarlo «grande o piccolo», per lei Delfini è uno scrittore «straordinario e meraviglioso». Tanto che se fosse un editore si affrettarebbe a raccogliere tutti i suoi testi, da sempre sparsi e ormai introvabili, in un unico volume. «L'opera di Delfini ignora il grigiore», precisa contraddicendo la vecchia idea che le stava piantata nella testa. «Il suo scrivere è chiaro come l'aria. Possiamo respirare e camminare in una luce chiara e ilare, non scansare nulla, non fingere nulla, non rassegnarci a nulla, andargli dietro nel suo raccontare che non ubbidisce né a imposizioni né a strutture, che va libero e rapido, estroso, imprevedibile, portandosi via il segreto di ogni conclusione». Undici anni più tardi – ha intanto riproposto questo articolo in *Vita immaginaria* (1974) – sarà proprio Natalia Ginzburg a curare per Einaudi insieme a Giovanna Delfini, figlia dell'autore, la pubblicazione dei *Diari*. Il lungo, caleidoscopico saggio introduttivo – divenuto un classico della nostra critica letteraria e ristampato in forma autonoma da minimum fax la scorsa primavera con il titolo *Un uomo pieno di gioia* e una prefazione di Emanuele Trevi – lo firma Cesare Garboli. Un amico di Delfini, oltre che il suo più illuminante e decisivo e stregonesco lettore.

Si erano conosciuti nel 1946 sulla passeggiata di Viareggio: Garboli era allora un diciasset-

pagabile». Sembra dunque una luce di segno opposto a quella intravista da Ginzburg nei racconti. Non «chiara», ma «nebbiosa», implica più che un movimento «rapido» una consistenza «ferma», per cui «il segreto di ogni conclusione» diventa una richiesta «inappagabile».

Tredici anni dopo l'antologia curata da Gianni Celati e pubblicata da Einaudi con il titolo *Autore ignoto racconta*, i testi brevi la cui «luce» era apparsa così «chiara e ilare» a Natalia Ginzburg sono adesso riproposti da Garzanti nella stessa redazione del 1963 e con lo stesso titolo: *I racconti* («I Libri della Spiga», pp. 334, € 25,00). Li correda una lunga, addirittura doppia *Introduzione* di Roberto Barbolini (forse appena fuori scala rispetto alla «nube fantasmatica» in cui Garboli fissava l'immagine esatta di questi scritti), oltre a un apparato critico che qualora stilato in forma lievemente meno laconica e arricchito di una pur stringata cronologia, molto avrebbe aiutato il lettore a orientarsi nell'opera di un narratore così disturbante e irregolare e inafferrabile, «inconoscibile» direbbe ancora Garboli, come Antonio Delfini. Il volume è composto dai dieci racconti già raccolti nel *Ricordo della Basca* e da due testi estremi aggiunti il primo nel 1956, il secondo nel '63: *Una storia*, autobiografica quanto mesmerica prefazione d'autore, e *10 giugno 1918*, primo capitolo di un romanzo che avrebbe dovuto intitolarsi *Storia d'amore intorno a un quaderno smarrito*. Il testo eponimo della raccolta originaria e i due interpolati, in particolare l'ultimo, sono i vertici della narrativa delfiniana. Ma cosa racconta il libro? Si tratta senza eccezioni di vicende,